LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

E ADESSO, POVERO MILAN?

Nereo Rocco cerca la strada per evitare la retrocessione

Il vecchio Nereo Rocco cerca pateticamente di ridare morale ai giocatori - La paura della B

(Dal nostro inviato speciale)
Milanello, 10 maggio.

Sul pennone non c'è neppur più la bandiera. Pare si sia rotto qualcosa, dicono, ma il fatto è che a Milanello i colori rossoneri stanno attraversando momenti di crisi, anche nei particolari minimi: «*Fato venire i pompieri, ma prima di domenica voglio vedere sventolare di nuovo la bandiera*», urla Nereo Rocco e il custode sorride fingendosi impaurito. Poi il «paron» fa battute al telefono e tiene concione ai giornalisti appoggiato al bancone del bar, voce roca, volto arrossato e scarpette di gomma arancioni ai piedi.

Sembra in forma il vecchio Rocco: è estroverso, cauto, insinuante, mordace, patetico, scaltro, simpatico. «*Se muore il Milan, muore anche il suo giornale*», dice sghignazzando ad un collega milanese, forte perché i giocatori di passaggio possano sentire la battuta e sorridere dentro. Fa anche di nascosto uno strano segno con le mani, cercando complicità, come a dire che il vecchio Milan, adesso, ha soprattutto bisogno di morale. Lui in un certo senso si presta anche a fare il giullare, un brontolio di qua e una barzelletta di là, pur di dare serenità ad un ambiente che ha perduto quasi del tutto il sorriso.

Sembra di essere a teatro, tanto studiata e preparata appare la situazione, ma non si tratta né di tragedia, perché c'è il comico, né di commedia, perché c'è il tragico: Rocco recita da primattore, gli altri, chi più chi meno, sono semplici comparse compresi quasi tutti i giocatori che entrano in scena, ed escono, senza aprir bocca. Non manca neppure il coro, quello che nel teatro classico era esterno alla rappresentazione e stava a significare coscienza critica e che qui a Milanello vuol dire tacita e radicata speranza di salvezza.

Anche la scenografia pare adatta alla recita: foresteria silenziosa e ovattata, tavolini bassi e poltrone di cuoio, due ruote di legno che sono poi lampadari, finto caminetto, luce morbida e discreta; la grande vetrata sulla parete dà sul verde dei campi di allenamento, ci sono fiori e siepi, uccellini sugli *dateci una mano anche voi*». t'intorno l'aria odora di campagna e di bosco. Due mesi fa, alla vigilia di Juventus-Milan, il ritiro di Milanello ci aveva fatto una strana impressione: avevamo scritto di ambiente rarefatto e di calciatori fuori del mondo, senza contatti col tifo.

Oggi fa più caldo, il verde è ancora più verde, ma la situazione non è mutata, stesso sole pigro, stessa dolorosa assenza di calore. Il teatro di Rocco, libero nel linguaggio e giocoso nel gesto, è dunque qualcosa di forzato che nasce dalla paura. Anche i giocatori, che si sforzano in campo di rendere allegro il loro allenamento, hanno reazioni e incitamenti che sono frutto di tensioni mal provate.

Nereo Rocco recita il suo monologo. Nessuna interruzione, solo visi attenti e penne pronte: «*Cosa posso mai dire? Siamo terz'ultimi, abbiamo toccato il fondo, abbiamo paura. Adesso non resta che fare quattro punti perché io, dacché campo, non ho mai cercato aiuto dagli altri. I ragazzi, loro sono come li ha fatti la sua mamma, e sono sicuro che daranno tutto, che scenderanno in campo per buttarci dentro l'anima, però questo Milan, lo sapete tutti, l'avete visto tutti, non è che abbia avuto troppa fortuna. Vinci e ti fanno un gol all'ultimo minuto, cerchi di portare a casa un pareggio e becchi come ridere. Certo che in passato qualche punto in più potevamo averlo, bastava tirare un po' indietro la squadra e stare coperti. Mica catenaccio, d'accordo, ma i punti sono punti. Anche un campionato ha perso anni fa il Milan perché non aveva avuto il coraggio di stare più in difesa a San Siro. Ma già, allora si pensava che il pubblico doveva essere accontentato: pagava il biglietto e voleva vedere la squadra all'attacco. Ma chissà poi perché continuo a parlare, prima lo facevo ed è andata come sapete, ora è il momento di tacere. La squadra ha bisogno di morale. Poco tempo fa, ricordate, ho detto che il Milan ogni domenica giocava due partite, una contro gli avversari e una contro la paura; ebbene, adesso è ancora peggio perché mancano 180 minuti e non c'è più tempo di guardarsi alle spalle. Arriva il Catanzaro e Di Marzio lancia i proclami: fa bene, mi comporterei anch'io così, ma il Milan ha bisogno di tranquillità, non voglio polemiche. Diamine, dateci una mano anche voi*».

Nereo Rocco, già in pensione nella «sua» Trieste, non ha saputo rinunciare al richiamo del cuore, ed è ritornato al «suo» Milan commettendo forse un atto di superbia ma certamente un errore di valutazione: «*Ci batteremo per la Coppa Uefa*» disse poche ore dopo aver accettato l'incarico, e queste parole ancor oggi non riesce a mandarle giù. Scrolla il capo e parla di squadra psicologicamente sfaldata, di morale da rappezzare. Nel silenzio irreale di Milanello, la sua battuta ormai antica ha sapori patetici. Una volta bastava un suo urlo e tutti tremavano, adesso è lui che corre dietro ai giocatori e butta la cosa sul ridere, nel timore che questi prendano sul serio i suoi lazzi e diventino ancor più tristi: ha 65 anni e gli tocca fare il ragazzino per divertire e dar vita a dei morti. Di mentalità ormai sorpassata, probabilmente anche superato nella metodologia del calcio, Nereo Rocco ha tuttavia un grande merito in questo momento di dramma del Milan: tenta cioè ogni strada per creare attorno alla squadra e fra la squadra una perduta allegria.

Carlo Coscia

La crisi in città vista (e sofferta) dai giornalisti milanesi

Una squadra al capolinea

(Dal nostre inviato speciale)
Milano, 10 maggio.

Se andate a Milano, non parlate del Milan. E' meglio. Eviterete mugugni anche minacciosi di tranvieri e tassisti, occhiate furenti in trattoria. Ieri tutti i quotidiani meneghini sono usciti con titoli a nove colonne, esaminando piangendo congetturando ululando intorno alla crisi rossonera. Il vecchio club di via Turati rischia la B. l'immagine di Rivera è dissacrata persino nel referendum spiccioli (fuori dai piedi, gridano le tribù tifose; i rari fedeli rimasti girano con cilicio e ricordi).

Per chi vive in Piemonte, per chi mastica football torinese sembra veramente di scendere in un altro girone: non sulfureo, ma quasi languido per oblii, voglia di nascondere, reticenze.

Il Milan in B? E' un'ipotesi che va esaminata, ma ancora oggi moltissimi si rifiutano di accoglierla. Eppure la squadra, quell'ectoplasma di squadra, è terz'ultima. In pratica gioca il peggior football visto quest'anno, una tiritera lagnosa e arcaica, senza sbocchi, senza idee, senza gol: tre sole vittorie nella stagione, come il Cesena.

Vediamo di parlarne con i massimi «addetti ai lavori» milanesi, quelli che hanno tenuto il polso del club rossonero su e giù per migliaia di articoli. La diagnosi più completa la stende Gino Palumbo, direttore della rosea Gazzetta: «Milano non dimostra sofferenze visibili per i pericoli della squadra. Semmai resta stupefatta di fronte al crollo di una società. Questa ex-capitale morale, investita da problemi e tristezze enormi, ha troppi fastidi per stupire davanti al Milan. Ma sente l'offesa intima portata da un fallimento manageriale. E', anche questa, una disfatta».

Già. Ricordo anch'io gli Anni Sessanta, quando, dopo una felice gara dell'Inter le azioni salivano in Borsa: sembra assurdo, ma tant'è, quell'ottimismo passava da San Siro alla Piazza degli Affari come un fulmine. E Milano, allora padrona, si divertiva, comandava.

Rivera, un ingenuo

Continua Palumbo: «Il Milan è già una squadra di B. Anche se non retrocede. Come può cambiare nel prossimo anno? Con chi? I suoi stessi responsabili non hanno certo la tempra necessaria, lo slancio indispensabile. E tu sai bene come un club di calcio — vedi Juventus, vedi Torino — siano complessi sani solo se vengono espressi da un contesto sano. Il Milan era così, una volta, lavava gli eventuali panni sporchi in famiglia, non produceva scandali. Ora è alla deriva, si salvi o meno. Inutile processare i giocatori, che a loro volta sono un "risultato" del programma, non un futile capro espiatorio. Ed eccoci a Rivera: secondo me è un uomo intelligente, ma di una ingenuità colossale, dannosa. Ha sempre battagliato, non ha mai cercato di nascondersi. Se creava polemica, scendeva in prima linea, o contro il catenaccio o contro la conduzione della Nazionale, o per una frase di Buticchi, gli esempi sono milioni. Ma la sua ingenuità costa. Rivera, a modo suo, è un ideologo che sogna, accarezza programmi non realizzabili in questo momento, cerca amici e quando poi si volta a guardare trova d'essere rimasto solo. Un dramma personale e difficile nel dramma più vasto della società».

Già. Rivera. Il riverismo. La congiura, pro o contro. Sono vicende che condiscono dieci e passa anni di storie pallonare. Ormai giunte, per quel che lo riguarda, al capolinea.

«Ma il Milan veniva già definito, una volta, la squadra del capolinea 5», *sorride Giulio Signori (del Giorno):* «Non per criticare, ma è storia. I milanesi andavano all'Arena, in pieno centro, a piedi, a vedersi l'Inter beneamata. I tifosi rossoneri, prima della guerra, erano scarsi, laggiù nelle lande sperdute di San Siro, come oggi lo sono a Varese. Si chiude un ciclo. E che aggiungere su Rivera? Umanamente fa pena: non è mai stato un ragazzo, non ha mai conosciuto la giovinezza, non dire d'essersi costruito un'età ormai adulta. Crogiolato dalle lodi, è evidente, persino scusabile, se ha perso la misura, se non ha conosciuto la complessità, le contraddizioni che formano la vita d'una persona. Ma cosa mi fai dire, lasciamo perdere: Milano non si commuove più, la gente alleva cani feroci, si arma, si nasconde. Il Milan è solo un'altra tessera del terremotato mosaico lombardo...».

Telefono al gran Gilàn (Brera, naturalmente). Il telefono non dà segnali. Proverò tutto il giorno, invano. Proprio ieri è uscito un suo ennesimo articolo con magoni milanisti e sbuffi sul Giannino, che sarebbe pericoloso anche in B, ormai. Parlo con Carlo Grandini (Giornale nuovo) che considera il Milan ormai due volte sepolto: sia che retroceda sia che rimanga. Mi dice: «Certo Rivera ha le sue colpe. Le farneticazioni, le illusioni, gli attacchi a lancia in resta, la sua smania di far squadra hanno ridotto il Milan a una banda di disperati che ormai non osano toccar palla, se la ridanno l'uno con l'altro come se fosse infuocata. Abbiamo assistito al decadimento di un club per anni esemplare. Il futuro rossonero è di un buio imperscrutabile, oggi come oggi. E sappiamo tutti che i colpi di bacchetta magica non li sognano neppure i bambini».

Mentalmente ripasso alcune fasi dell'ultima gara dei rossoneri con i granata torinesi: quel Bet stopper che ancora crede di essere un pupillo di HH, quel Calloni che, se lo levi, viene sostituito da Silva, altro signor Nessuno; ed il migliore è il trentottenne Albertosi.

«Però gli uomini per la B il Milan li ha. Basta che schieri i giocatori suoi che militano adesso nel Monza», *mi fa Nino Oppio (Corriere) milanista da sempre e depositario di mille segreti meneghini. Ma non ride, non ha voglia di scherzare:* «I tifosi sono spariti. Secondo me le organizzazioni dei vari "commandos", "ultras", eccetera, hanno mutato il volto dello spettacolo, hanno determinato una svolta per lo stesso gioco: la gente che sapeva vedere e godere football oggi non va più allo stadio, non soffre, si disinteressa. Decine di miei amici non hanno rinnovato gli abbonamenti negli ultimi sette-otto anni. E' un declino preciso».

Gli fa eco Gigi Boccacini (Corriere, ma un vecchio amico per i nostri lettori): «Io dico che se la cava, 'sto povero diavolo. Ma sì. Smetta il Giannino di pensare a poltrone e giri di azioni, si sposti venti metri in avanti, faccia il centrattacco per 180 minuti, segni due gol al Catanzaro e al Cesena, poi potrà tirare il fiato, far le somme e "mea culpa". Ma oggi questo è il suo dovere, e può assolverlo».

Già. Non per contraddire, ma troppi fogli milanesi hanno «sfruculiato» a lungo, per anni, nei visceri delle loro squadre. Anche oggi parlano di assalto calabrese per domenica, di arrivi in massa del «mammasantissimi» e protezione del Catanzaro. E' maniera di dare una mano a chi sta già in coma? «Discorso ribaltabile», *interviene Gino Palumbo:* «Una società sana, un club sano non offrono certe esche, non temono scandalismi cartacei: guarda la Juve».

Rivera, un idealista

Telefono nuovamente a Brera. Risponde uno sfrigolio fastidioso. E intanto me la vedo con Gianni De Felice (Corriere) che da dire ne ha: «Troppi milanesi se ne infischiano del Milan. Molti immigrati, qui, seguitano a sostenere Napoli e Foggia, addirittura la retrocessione del Milan rappresenterebbe una rivendicazione. Io ho sempre definito Rivera un idealista allo sbaraglio, pur sostenendolo nelle sue battaglie, sacrosante ma errate nell'impostazione. E la metropoli lombarda ha voltato o sta voltando le spalle al calcio. La borghesia o si è impegnata politicamente o si è defilata dalle responsabilità. Una volta qui i soldi venivano ostentati. Oggi o sono scomparsi o sono nascosti e nessuno vuole esibirli a San Siro. Non esistono personaggi che potrebbero dare vero e nuovo lustro al Milan di Milano, ecco tutto».

E come concludere? Sarà requiem o vaga resurrezione domenica prossima in quella che fu detta la «Scala» del calcio? Rivera, ex-golden boy, ex-abatino, ex-Amleto della pelota, ex-tutto, potrà ridare un minimo volto alla sua banda di «desesperados»? La piramide è crollata, sotto c'è il vuoto, salvarsi non è sufficiente, qualcuno accenna al prossimo derby di San Siro tra il Milan e la Cremonese (che sta salendo dalla C alla B). Se ti azzardi a nominare un certo frate, rischi di prenderti un cazzotto sui denti. O gran pietà dei milanisti antiqui... Frugo in un cassetto e trovo una cartolina spedita dal Sudamerica al mio figliofetto allora «nato» al tifo rivierino: la firmava Pierino Prati. Sembra di un secolo fa. Il calcio è crudele, spaventosamente crudele perché reale. Ma i rossoneri è proprio questo che non hanno capito.

Giovanni Arpino

Dal 3° posto al terzultimo, con Duina e Rivera

Tutti a marcia indietro

Milano, 10 maggio.

In quel pomeriggio di settembre a Liverpool — dove il Milan avrebbe giocato per la Coppa Uefa contro l'Everton — l'ultimo a credere nel «golpe» di Rivera era proprio lui, Albino Buticchi. Quando lo incontrai nell'atrio dell'albergo, e gli dissi che a Milano Gianni, tramite i suoi avvocati, aveva rilevato le azioni del petroliere, questi divenne ancora più rosso in volto ed esclamò: «Impossibile!». I suoi intermediari non l'avevano ancora avvertito: per lui calava il sipario, iniziava nel Milan l'era di Rivera. Giagnoni si affrettava a fare le valigie per lasciare il posto a Rocco: era il 16 settembre del 1975.

Il Milan, plasmato dal «tecnico col colbacco» era reduce da un quinto posto in campionato, davanti al granata: avrebbe fatto ancora meglio nella stagione che stava per iniziare, ottenendo la terza piazza dietro le torinesi. In panchina c'era Trapattoni, alle sue spalle Nereo Rocco, dietro l'ombra di Giagnoni. In un anno e mezzo, il Milan ha conosciuto un amaro termine che sta diventando di moda nel mondo dell'economia dopo anni di facile consumismo: lo «sboom». Dal terzo posto al terz'ultimo, con la prospettiva di andare in serie B. Il processo ai responsabili è troppo facile: è stato fatto quotidianamente su queste stesse pagine.

Buticchi resta sempre un protagonista anche se sta dietro le quinte. Il suo errore iniziale è stato quello di avere voluto fare il presidente-tecnico entrando così in contrasto con Rocco e successivamente con lo stesso Rivera. La famosa frase da lui proferita a Roma, sul possibile scambio Sala-Rivera fra le «bandiere» di Torino e Milan, opportunamente strumentalizzata dai giornali che volevano allontanare Buticchi e inaugurare l'era-Rivera, dava il via alle ostilità. Era una battuta innocua, fece esplodere il dramma. Buticchi sbagliò in quella circostanza ed ancora in occasione di un incontro con Rivera durante il calcio-mercato: «Dammi due miliardi — gli disse — ed il Milan è tuo». Il tutto davanti a molti testimoni, fra i quali il direttore sportivo Vitali, l'uomo dalle molte bandiere visto che in tante epurazioni lui è rimasto sempre al suo posto. Buticchi pensava che Rivera — come i fatti hanno dimostrato — non possedesse due miliardi ma non immaginava che il suo capitano pur di eliminarlo dalla mischia si sarebbe indebitato sino al collo. Affidandosi inoltre agli avvocati, Buticchi aveva completato la sua esclusione dal «giro»: fu proprio Ledda, infatti, a convenire in giudizio il presidente del Milan dopo che gli era stato affidato l'incarico (poi revocato) di concludere a condizioni prefissate il passaggio a Rivera del pacchetto di maggioranza delle azioni (2 miliardi).

Su esposto dei legali dell'avvocato Ledda, infatti, il tribunale decretava il sequestro conservativo delle 17.099 azioni di Buticchi e questi ad un certo punto era costretto ad arrendersi: Ledda aveva in mano una lettera del presidente nella quale gli comunicava che gli toglieva il mandato della trattativa.

In questo modo aveva confermato quanto poi cercava di smentire. Avendo Rivera i due miliardi, l'operazione doveva automaticamente andare in porto.

Rivera — «Gianni accetta la sfida» diceva il foglietto ciclostilato consegnato ai giornalisti in un pomeriggio a Milanello. C'era anche Vitali che sogghignava. Il comunicato era stato scritto da padre Eligio, il fratacello piuttosto anticonformista, amico intimo di Rivera e suo consigliere più o meno spirituale. E i soldi chi li aveva tirati fuori? Il miliardario Ambrosio, lo stesso sballottato fra vicende finanziarie e giudiziarie (l'ultima è di ieri: è accusato di corruzione di pubblico ufficiale e di altri reati). L'ex-play boy napoletano non aveva agito per semplice amicizia nei confronti di Gianni: chiese interessi piuttosto sostanziosi a Rivera. Ingenuamente pensando che possedendo le azioni del Milan ne avrebbe tratto un guadagno, accettò. Da quel momento non ebbe più pace sino a quando non intervenne a salvarlo l'industriale «naif» Duina.

Fra riunioni del consiglio di amministrazione, fra insulti a distanza, fra conferme e smentite, l'operazione andava avanti. Ufficialmente attorno a Rivera c'erano l'industriale Castelfranchi — quello che l'appoggiò in modo determinante prima di ritirarsi quando Gianni lo incluse nel libro nero degli ex amici — ed alcuni giovani industriali che poi non si videro più. Quando lunedì 15 settembre Buticchi fece rilevare le sue esposizioni personali per cui il prezzo del Milan saliva da un miliardo e 800 milioni a due miliardi e trecento milioni, Rivera non battè ciglio. Castelfranchi apparve disposto a versare a Gianni il mezzo miliardo mancante ma il giocatore vi rinunciò: i suoi misteriosi finanziatori gli avevano messo a disposizione un altro miliardo. Il Milan era completamente suo.

Ore 11,47 di venerdì 3 ottobre 1975, rilevano cronisti scrupolosi: Milanello sorride impacciato a Rivera e a Rocco, tornati all'ovile dopo la quarantena. Soltanto la «vecchia guardia» (Bigon, Anquilletti, Benetti e Chiarugi) va incontro al capitano e all'allenatore: gli altri, Zecchini, Calloni e Turone in testa, preferiscono rinviare al massimo ogni contatto. Rivera si imprime tutto in mente.

Gianni torna in campo, ma aumentano le preoccupazioni finanziarie: Castelfranchi viene fatto fuori, compaiono altri personaggi come Carnevali, l'avvocato Piazza, nuovo consigliere del Milan, dichiara pubblicamente nel corso di una tormentata assemblea: «Rivera ha pagato tutto di tasca sua. Mi assumo la responsabilità di quanto dico... La Finanziaria non c'entra». La Finanziaria, come è noto, appartiene ad Ambrosio che in realtà continua ad appoggiare nell'ombra l'operazione di Rivera. Gianni ha aspirazioni presidenziali, intanto si allena e torna in campo nella notturna contro gli irlandesi dell'Athlone Town.

Poi i guai: Rivera si blocca, si parla di discopatia degenerativa, cioè mal di schiena. All'orizzonte si profila un petroliere, Armani, che rileva i 400 milioni di fidejussioni firmati da Castelfranchi. Gianni continua a pagare gli interessi ad Ambrosio (l'11 per cento su un miliardo e 100 milioni: 121 milioni annui) e perde completamente la tranquillità. La nuova finanziaria interviene per aiutarlo e nel frattempo Rivera si aumenta lo stipendio: ha bisogno di quattrini e guadagna poco. Cadono altre teste di amici, fra cui quella di Oreste Del Buono finché arriva un altro personaggio, il nuovo padrone, si presenta e dice: «Chiamatemi papà». E' Vittorio Duina re del ferro, annuncia che vuole ricostruire un grande Milan.

Su indicazione di Gianni, Duina liquida Benetti e Chiarugi, assume Marchioro dopo che Radice ha rifiutato. Anche Rocco viene praticamente esonerato: l'esorcista di Affori, il nasuto Pippo, annuncia programmi drastici, duella dialetticamente quasi subito coi giornalisti, annuncia tempi duri per chi non rispetterà i suoi programmi. Rivera ha completato il «patatrac»: inizia l'interminabile crisi.

La lunga linea grigia. L'hanno provocata problemi finanziari e tecnici: Rivera è responsabile di quasi tutto. Senza Benetti il centrocampo ha perso in potenza e resistenza; senza Chiarugi l'attacco è praticamente ridotto a zero. Luciano legava con Calloni, lo faceva segnare, ora anche il centravanti è solo, isolato.

Giorgio Gandolfi

Giagnoni è per Buticchi e difende Marchioro

Gustavo Giagnoni e Pippo Marchioro vivono da lontano — estranei eppure partecipi — questo desolante finale di stagione del Milan. Se la squadra rossonera è una nave che rischia il naufragio loro due possono solo riferire sul passato, quando si sono trovati al timone e la rotta non faceva temere certi drammi: interrogati sul «caso Milan», Giagnoni ha fatto una diagnosi globale, Marchioro si è limitato ad una precisazione per difendere se stesso da probabilissime accuse.

Di quella che definisce «una situazione gravissima» aggiungendo però che «c'è la possibilità di salvarsi ed il tempo di riflettere», Gustavo Giagnoni potrebbe scrivere un romanzo. Risale infatti proprio ai tempi in cui l'allenatore sardo era alla guida del Milan l'inizio del «momento difficile» del club rossonero. Ed al proposito Giagnoni esprime senza remore il suo parere: «I fatti — dice — hanno dimostrato come sia stato grande l'errore di fare la guerra a Buticchi, un presidente disposto a qualsiasi sacrificio per vincere. Fu una guerra ingiusta quella che gli venne fatta ed i nodi prima o poi vengono sempre al pettine. Anche allora intorno alla squadra c'era un clima difficile, però i giocatori erano molto uniti ed in questo modo sul campo si riuscivano ad ottenere egualmente risultati positivi: oggi invece, a forza di chiedere ai giocatori una prova dietro l'altra, è chiaro che se qualcuno risulta nauseato non gli si può neppure dare torto».

Giagnoni preferisce non scendere nel dettaglio dei singoli «perché sono tutti professionisti» e non sarebbe logico esprimere giudizi «tanto più che ciascuno può trarre le sue conclusioni valutando certe situazioni», ma si dice anche sicuro che il Milan non scenderà in serie B: «Ai rossoneri rimangono due partite abbastanza facili e sono sicuro che riusciranno a salvarsi. Poi bisognerà fare un attento esame perché c'è gente con grosse responsabilità, indubbiamente. Nel nostro ambiente, non dimentichiamolo, conta molto anche la società ed in questo momento il Milan inteso come tale dà l'impressione del caos».

Dopo aver ricordato che quelle di Benetti e Chiarugi si sono rivelate cessioni negativamente importanti, Giagnoni analizza il problema della guida tecnica: «Per me andar via — ricorda fu una scelta tutt'altro che facile, ma necessaria. Eppure si era lavorato bene alla base, quell'anno, con Trapattoni. Perché Giovanni godeva della fiducia dei "vecchi" ed in questo modo era stato più facile creare un discorso con dei seri professionisti quali erano allora, e ritengo anche oggi, i giocatori del Milan. Non ebbi tempo di portare a compimento il mio lavoro e così accadde anche a Trapattoni: si voleva fare una nuova squadra e per questo è stato chiamato un allenatore tra i più bravi, Marchioro, ma anche con lui si è sbagliato. Non lo si è lasciato lavorare tranquillamente, si è preteso subito che tutto filasse liscio e che arrivassero i risultati. E i frutti di questa premura si raccolgono adesso».

Pippo Marchioro prende atto con soddisfazione del giudizio di Giagnoni, si augura che anche altra gente — tifosi e giornalisti e dirigenti — sappiano dosare bene colpe e responsabilità al momento di tirare le somme. «Auguriamoci soprattutto che il Milan si salvi» *fa notare il trainer rimasto solo sei mesi in carica: e la capire che si aspetta altre immancabili condanne — se le cose dovessero andar male fino in fondo — da parte di chi lo ha lapidato così frettolosamente a febbraio.*

Non sono giorni allegri per Marchioro che soltanto oggi lascerà l'ospedale di Pavia dove all'inizio di aprile è stato operato ad entrambi i piedi per un «malanno professionale»: l'uso prolungato delle scarpe da calcio gli aveva logorato i piedi, procurando la formazione di due «becchi ossei» sotto i tendini. Trovatosi forzatamente a riposo, il trainer si è fatto operare dal professor Boni a Pavia (dove lavorano nello "staff" medico pure Monti del Milan e Benazzi dell'Inter) e i fotografi sono andati subito a riprenderlo sulla carrozzina a rotelle, con il gesso ad entrambe le gambe («Mi è spiaciuto, — *dice Pippo, sensibile a certe cose* — perché pareva che lo volessi procurarmi del pietismo: disoccupato e immobilizzato, un quadretto strappalacrime»*). Una complicazione nel decorso post-operatorio ha allungato i tempi del recupero, ma adesso Marchioro è pronto a tornare in campo (dovrebbe ricominciare la carriera a Cesena, dove lo invocano anche i tifosi).*

«Voglio precisare una cosa sola — *dichiara, con decisione* — che ogni accusa al mio sistema di preparazione gettata lì per giustificare la crisi del Milan è (e sarà) solo una calunnia. Perché chiunque ha un minimo di esperienza può testimoniare sulla validità della condizione atletica della squadra per una buona parte del campionato: il Milan guidato da me era incensurabile sul piano della corsa, del movimento in campo, sulla tenuta non temeva alcun confronto. Quel Milan aveva dentro qualcosa, aveva fiato e anche abbastanza grinta: magari non tanta come piace a me, però abbastanza, diciamo che pure da questo punto di vista la squadra era sufficiente, decorosa».

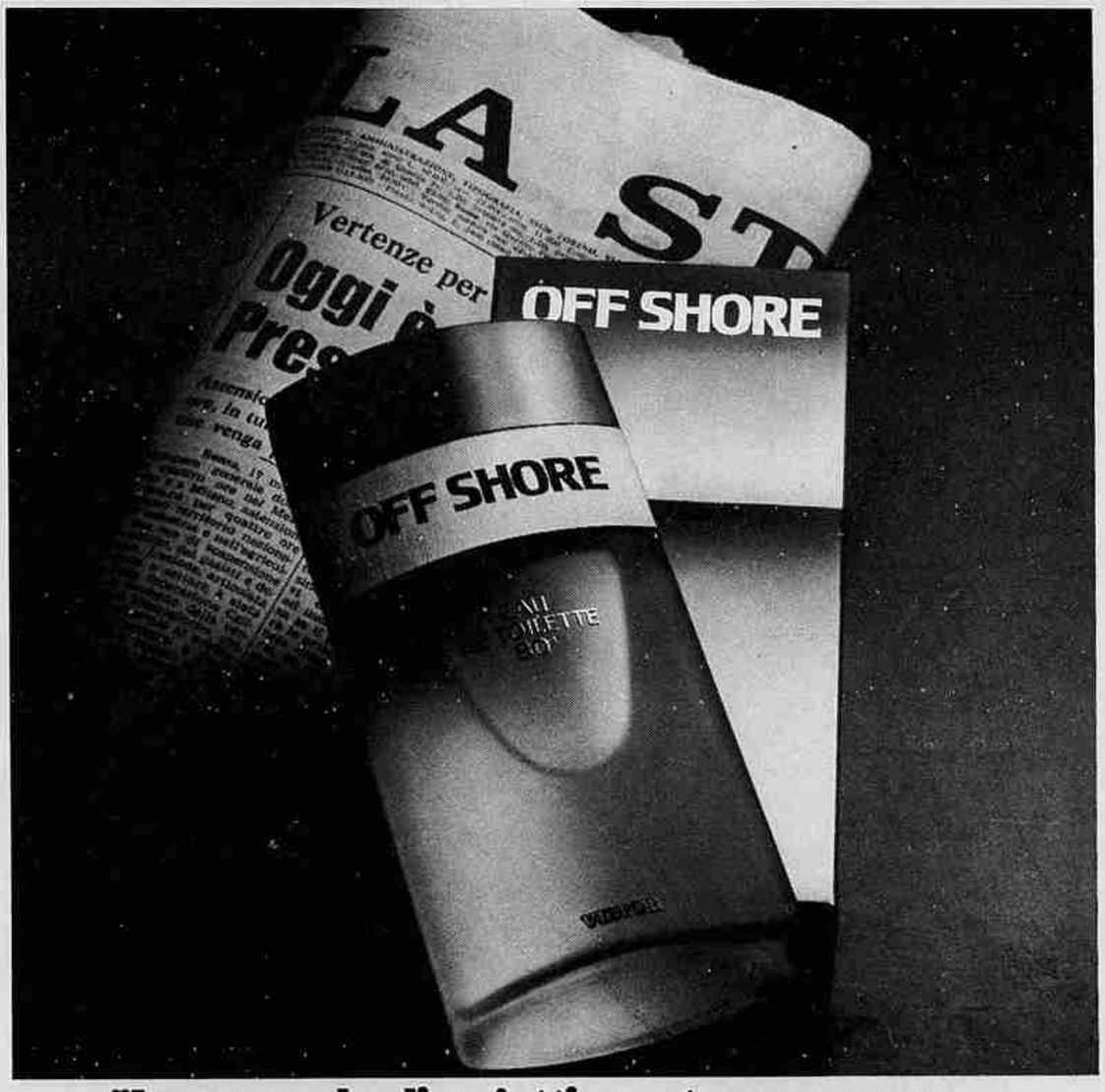
E dopo il periodo-Marchioro? Sul «dopo» Il Pippo non apre bocca. Aspetta la fine della storia, un po' farsa e un po' tragedia, aspetta che gli altri tirino le conclusioni, aspetta pure che qualcuno gli tiri addosso altre pietre.

Giorgio Barberis
Antonio Tavarozzi

Mai in B

Soltanto nell'anteguerra il Milan aveva racimolato bottini magri come in questo campionato: la sua partecipazione al campionato di serie A comunque non era mai stata messa in dubbio. Com'è noto i rossoneri assieme al Bologna, all'Inter e alla Juventus, hanno sempre giocato nel massimo torneo di calcio. Ecco i minori punteggi del Milan dopo ventotto giornate e la classifica finale:

Stagione	Punti	Posizione
'76-'77	23	16°
'34-'35	25	10°
'35-'36	26	8°
'39-'40	26	8°
'41-'42	26	10°
'38-'39	27	9°
'73-'74	28	7°
'42-'43	29	6°



"Lo so, gode di un'ottima stampa, ma se ad Arrigo levi Off Shore, si arrabbia... al confronto, il raid di Entebbe sembra un pic-nic!"

Off Shore: il nuovo profumo maschile.
La nota esotica dei legni rari e stagionati delle imbarcazioni d'alto mare. E, insieme, la nota fresca degli agrumi delle Antille: limetta, bergamotto, cedro. E sul fondo, imprevedibile, la tenue presenza del sandalo e del muschio di quercia.

Off Shore, per l'uomo che sa navigare.

Associati